

# Tommaso Sorgi. Costruire il sociale

G.P. Di Nicola – *Docente di Sociologia, ISSR Pescara e L'Aquila*

## Premessa

Tommaso Sorgi, tra i fondatori dell'Università di Teramo, era arrivato alla sociologia dalla politica, seguendo l'interesse che nutriva per le questioni sociali. Da giovane ricercatrice ho potuto lavorare all'università grazie al rapporto professionale e intellettuale con lui. Sapeva ascoltare, valorizzare l'altro e, all'uopo, modificare il suo pensiero. Ripeteva sorridendo: «Il professore universitario è un uomo come gli altri, solo che lui non lo sa».

Mi ha sostenuta sul tema della reciprocità uomo-donna quando questo argomento non era considerato «scientifico-accademico» né veniva finanziato, come invece accade oggi<sup>1</sup>. Nelle lezioni a due o tre voci (quando si aggiungeva mio marito Attilio Danese) era normale sfiorare i limiti della sociologia statistica e descrittiva per approfondire, liberi dalle strettoie accademiche, le variabili antropologiche e teologiche, senza scadere nel confessionale<sup>2</sup>. Avevamo età, riferimenti culturali, idee diverse, ma ci tenevamo a trasmettere agli studenti un insegnamento condiviso concordando tra noi e i contenuti e la metodologia. Per gli studenti era un'assoluta novità vedere tre professori che si passavano il microfono continuando l'uno il discorso dell'altro senza contraddirsi. Presero a frequentare sempre più numerosi. Imparavano a conoscere non solo i personaggi dei manuali ma anche quelli meno pubblicizzati, come Luigi Sturzo e P.A. Sorokin, il *sociologo dell'amore*.

Bisogna ricordare che quegli anni (1972-1985) erano carichi delle proteste del '68, che rivendicavano diritti mancati o traditi, colpevolizzando le istituzioni, accomunate nel generico concetto di sistema. I giovani si sentivano legittimati anche a usare violenza, alimentando di fatto l'odio contro le istituzioni e tra le classi. Eppure, non ricordo alcun episodio di aggressività da lui subito. L'atteggiamento mite, l'ascolto attento delle ragioni altrui, il carico di esperienza inducevano a concordare, per quel che era possibile, smontando la rabbia. Benché fosse noto come onorevole

democristiano, Sorgi sapeva mettere da parte ideologie e burocrazie di fronte alle specifiche esigenze dello studente.

## 1. Oltre sociologismo e individualismo

Come i personalisti degli anni Trenta, Sorgi temeva i rischi di una sociologia a sostegno dei totalitarismi. Non riteneva umanamente e scientificamente corretto attribuire al concetto di società il potere di determinare gli individui (Durkheim). Bisognava liberarsi da quel fondamentalismo, che sovrastima la società e spegne la soggettività scaricando colpe e meriti sui sistemi. Le classiche dicotomie individuo e società, soggetto e oggetto, azione e struttura, micro e macro, abituali nel lessico e nell'epistemologia sociologica, gli apparivano fuorvianti. Le dinamiche concrete della storia e la sana autolimitazione della scienza imponevano la distanza sia dal sociologismo che dall'individualismo (come risulta dal testo *Costruire il sociale*). Sorgi conosceva bene gli esiti disumani del fascismo, con l'esaltazione dell'uomo forte al comando, e lottava contro il collettivismo comunista che manipola le masse. Entrambe le derive indeboliscono i legami e umiliano la centralità della persona, la quale, pur condizionata da coordinate che circoscrivono l'azione, deve poter sviluppare i suoi caratteri di unicità, creatività, relazionalità e trascendenza. Se la sociologia non si radica in una antropologia che rispetta la dimensione trascendente della persona, difficilmente riesce a liberarsi dal peso dei condizionamenti del collettivo, dei mass media, della scienza e persino da quelli dell'io.

Sorgi leggeva le tensioni tra io\tu\noi, massificazione\disgregazione, società\trascendenza in un dinamismo dialettico sottoposto alla responsabilità di ciascuno. P. Ricoeur ha descritto quel dinamismo secondo un ritmo ternario: «Queste dialettiche obbediscono a una logica relazionale che fa loro evitare i due rischi della lacerazione e della confusione [...]. Viene in luce così la «*struttura dialogica* che presiede – a tutti i livelli cui il



pensiero può giungere – i rapporti tra *l'uno e il molteplice* [...] dapprima a livello *teologico* nella dottrina *trinitaria* [...] si ripete analogicamente a livello *antropologico*, e a livello *sociologico*, nella misura in cui l'impegno politico, attraverso le lotte sociali, sembra essere la ricerca di un equilibrio mai raggiunto tra la rivendicazione della vita privata, i conflitti inevitabili nella costruzione di una società più giusta, e l'utopia comunitaria, analogo lontano dello Spirito Santo nell'economia del Dio uno e trino»<sup>3</sup>.

## 2. Una sociologia impegnata

Sulla linea weberiana, Sorgi interpretava le motivazioni dell'agire sociale senza rinunciare a indirizzarle. Egli rifiutava le pretese di neutralità della scienza: che lo voglia o no, uno studioso seleziona i temi, orienta le questioni, influisce sulle conclusioni della ricerca. Trovava corretto, piuttosto, chiarire le basi di partenza e gli obiettivi e considerava doveroso contribuire a spazzare via le incrostazioni della *doxa*, decostruendo i miti disumani della cultura dominante e del senso comune. Senza librarsi troppo sopra la realtà e senza rassegnarsi all'impotenza, bisognava risvegliare il gusto della conoscenza e del protagonismo, liberando la sociologia da quei lacci e laccioli dell'accademia, specialmente statunitense, che hanno egemonizzato la disciplina a partire dagli anni Cinquanta nei vari Paesi. Rispetto al vecchio *élitismo* accademico, Sorgi privilegiava un modello comunitario e paritario, con al centro non il professore, il rettore e nemmeno il genio, ma l'aspirazione comune al conoscere la verità. Sarebbe stato d'accordo, credo, con M. Burawoy nell'accantonare i modelli teorici generalisti e i linguaggi inaccessibili, per promuovere un sapere impegnato<sup>4</sup>. Coltivava il sogno di una *Universitas magistrorum et scholarium* nutrita di amicizia tra studenti e professori.

Sarebbe stato particolarmente lieto di sentire parlare oggi di «terza missione dell'università», ovvero «della propensione delle strutture all'apertura verso il contesto socio-economico, esercitata mediante la valorizzazione e il trasferimento delle conoscenze» (Bando Anvur VQR 2004-2010). L'università doveva realmente impegnarsi a promuovere senso civico al suo interno e all'esterno nel territorio. L'*engagement* gli pareva indispensabile per porre i principi etici alla base dello sviluppo. Perciò avrebbe condiviso con la «sociologia pubblica» (teoria sociale marxista) il rifiuto di leggi sociali che forgiavano il destino e

forniscono l'alibi di una rassegnazione fatalistica. Avrebbe rifiutato, però, quella denuncia di «genealogia del dominio» che si applicherebbe già ai processi educativi nel loro trasmettere capitali culturali, politici e sociali. Perciò si è tenuto lontano dall'orientare l'impegno in senso conflittuale realista-marxista. Voleva supportare quelle rivoluzioni pacifiche che cambiano il mondo senza fare scalpore, giacché era convinto che quelle violente finiscono inevitabilmente col degenerare quando la rivendicazione della libertà si tramuta in capitalismo e quella dell'uguaglianza in «dittatura del proletariato». Preferiva non indugiare su aspetti negativi e conflittuali, per orientare la sociologia a far luce sul positivo che si sviluppa nelle società contemporanee e potenziarlo<sup>5</sup>.

Rispetto alle linee guida dell'azione, che alcuni sociologi chiamano «miti operanti», Sorgi preferiva parlare di «ideali», non come miti astratti e irraggiungibili, ma come obiettivi propulsori dello spirito comunitario. Valorizzava l'autonomia del «sociale» nei confronti del «politico» e dell'«economico» non come fuga dalle istituzioni ma come laboratorio di nuove forme relazionali. Quel che contava ai suoi occhi era la «conversione dello sguardo» in grado, all'occorrenza, di effettuare una rottura epistemologica rispetto al passato e orientare la mente e il cuore verso la «civiltà dell'amore».

## 3. I piccoli mondi

Di fronte alle tendenze spersonalizzanti delle megalopoli, la sociologia doveva valorizzare la vitalità di piccoli gruppi nei quali sperimentare prossimità, empatia, condivisione: consigli di quartiere, *co-housing*, comunità ecclesiali, piccole cooperative, team lavorativi, gruppi ecumenici, consigli di gestione e forme di autogestione... Non a caso è di Sorgi l'attento studio della teoria del pluralismo giuridico e sociale di G. Gurvitch<sup>6</sup>. Era invece diffidente verso le grandi narrazioni prive del senso del limite. La vitalità di una società gli pareva dipendere dalla capacità di «rigenerarsi» dal basso, grazie a legami di solidarietà, fiducia, cura reciproca, a partire dalle relazioni io-tu. Sorgi ha più volte raccolto da E. Mounier, con un'attenzione maturata anche nei colloqui con A. Danese, l'aspirazione a un *Nuovo Rinascimento*, non più individualistico ma comunitario, giacché nelle comunità l'amore non può essere né esaltazione dell'io né astratta proclamazione<sup>7</sup>. Nei piccoli mondi, infatti, ciascuno può contribuire a rifondare la società a misura d'uomo e più pacificata

rispetto alle barriere di *status*, stereotipi, ideologie e generi: «Nei piccoli gruppi si entra “stranieri”... ma si può diventare “intimi”»<sup>8</sup>.

Non c'era però il rifiuto dei sistemi. Da politico, Sorgi credeva nelle istituzioni democratiche, purché alimentate dai *corpi intermedi*, da non vivere come «orticelli chiusi» ma piuttosto come terreni di coltura della pro-socialità che ha significativi riflessi in ambito civile e politico: è lì che si costruisce quel capitale sociale che è il bene più prezioso di una nazione.

Sorgi si sentiva vicino alla sociologia di Alfred Schütz<sup>9</sup>, i cui studi, sulla scia di E. Husserl, M. Scheler e in continuità con l'analisi weberiana, si erano concentrati sul «mondo della vita quotidiana» e quindi sul senso dell'agire sociale negli ambienti in cui si elaborano «provincie di significato» dotate di un particolare «stile cognitivo». Temeva, però, un mondo «già dato», presumibilmente più ideologico e manipolatorio. Le relazioni umane non gli parevano mai «date per scontate». Voleva valorizzare l'attitudine generativa e creativa delle persone: «Schütz – scrive Sorgi – ci offre una splendida pagina, cesellando i vari punti del processo di comunicazione [...]. Ma a un esame esigente, il condividere che i due fanno [...] dà l'impressione di non essere molto più che una co-spazialità e contemporaneità [...] ha l'andamento di due parallele che comunicano meno tra loro che col proprio pensiero [...] il suo mondo quotidiano funziona sempre bene ed egli non fa quindi oggetto di ricerca le opportunità di creatività sociale, le vie di fondazione e rifondazione del sociale»<sup>10</sup>.

Sono i soggetti in interazione diretta che s'influenzano reciprocamente e trasformano se stessi e il mondo, rifiutando di farsi manipolare e di strumentalizzare l'altro. Ogni iniziativa relazionale, riuscita o fallita, tende alla reciprocità, benché parziale o addirittura fallimentare. C'è sempre un flusso che passa tra chi accende una scintilla relazionale e chi la restituisce o la rifiuta. Per questo P. Ricoeur considerava la reciprocità come la molla propulsiva della ottimizzazione dei rapporti sociali<sup>11</sup>. Dall'incontro scaturiscono nuovi stili di vita che trasformano il mondo esterno. L'agire non è mai un atto solitario, l'altro non è mai un «oggetto», il rapporto non è mai statico.

Non credo si possa ricavare da ciò una contrapposizione tra piccoli mondi paradisiaci e demonizzazione dei macro. Sorgi combatteva l'assolutizzazione, le dicotomie quali «intimità-anonimità», «familiarità-estraneità», «mondi vitali-istituzioni», «prossimità-distanza»: le ombre vanno riconosciute e combattute anche nei piccoli

mondi. Non ha forse F. Mauriac denunciato la famiglia come «groviglio di vipere» quando vi si annidano germi di violenza sempre pronta a esplodere? In qualunque condizione è possibile costruire rapporti ricchi di positività oppure alimentare fratture incolmabili. Non è neanche il caso di accentuare la *vicinanza spaziale*: con persone distanti si possono costruire relazioni mentali e affettive ugualmente significative. Si pensi a due sposi separati dalle migrazioni, a membri di associazioni e istituti laici o religiosi sparsi per il mondo. Lo sviluppo contemporaneo della tecnologia conferma e alimenta l'importanza delle «comunità» virtuali.

Consapevole della dignità della sua proposta, Sorgi scrive: «espongo una proposta di lettura del sociale che vorrebbe porsi come possibile integrazione a fianco delle teorie classiche sui rapporti interumani [...]. Pur nel senso di una società già data, è l'uomo che sceglie – sì o no – di costruire ogni attimo il vivo sociale, accendendolo là dove ancora non c'è, riaccendendolo là dove si spegne. La società per ognuno è sempre nascente»<sup>12</sup>.

#### 4. La forza sociale dell'amore

Un sociologo ha la responsabilità di orientare le azioni in senso pro-sociale, secondo quel principio regolativo che sta alla base dell'etica universale, esplicitata già da Confucio, nella famosa regola d'oro: «Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te». L'intellettuale di qualsivoglia orientamento ideologico e confessionale sa di influire sull'opinione pubblica e perciò orienta la committenza, che pure lo condiziona. Non si assoggetta ai *dictat*.

Sorgi era consapevole della difficoltà di parlare dell'amore in un consesso sociologico diffidente. Eppure, già per Comte (che liquidava la religione rivelata) e Durkheim l'impegno morale pro-sociale era cemento del vivere associato, sia pur distinguendo le azioni che non possono essere definite in senso stretto altruiste, perché inficcate da scambi di interessi, e quelle messe in atto donando, senza aspettare ricompense. Non gli pareva il caso di trascurare la morale dell'altruismo di Comte, di Feuerbach, di Fromm, le cui tematiche erano riapparse in quella filosofia del Novecento che ha studiato la relazione tra l'io e l'altro, come esperienza irriducibile con E. Lévinas e L. Sturzo.

Sorgi si rifiutava di mettere la sordina sull'agire regolato dall'«interesse al disinteresse». Tale disposizione assolutamente intraducibile nella grammatica del modello utilitarista andava



ricompresa nella nozione di *capitale simbolico*. La sociologia doveva finalmente aprire le porte alla ricerca delle fondamenta *agapiche* della socialità, ispirandosi al cristianesimo ma anche, in forma laica, agli indicatori universali dello sviluppo umano<sup>13</sup>.

Non a caso Sorgi si è dedicato con tutte le sue forze a far conoscere, in Italia e oltre, Pitirim A. Sorokin, facendo tradurre e scrivendo l'introduzione a *The Ways and Power of Love*, primo studio scientifico sull'amore in sociologia nell'interfaccia con la religione. Del sociologo russo, che negli USA arrivò a dirigere l'*Harvard Research Center*, Sorgi ha riproposto le analisi di carattere storico-sociologico sulle differenti forme dell'amore, da quelle più alte a quelle degradate, nella loro portata interpersonale, sociale e cosmica. Apprezzava la critica di Sorokin non solo alla dittatura comunista ma anche alla democrazia occidentale prevalentemente negativista e quantitativista: priva dell'anima<sup>14</sup>.

Fare sociologia, fare politica, insegnare erano per Sorgi volti di una medesima missione diretta a favorire la creazione di piccoli mondi vitali, cellule animate dall'amore reciproco. Condivideva ciò che aveva scritto E. Mounier: «Un pensiero che pone l'amore nel cuore del mondo, lo pone nel cuore della filosofia, e la filosofia, orientata da due secoli sulla produzione delle idee, ne deve essere profondamente rinnovata»<sup>15</sup>.

<sup>5</sup> T. Sorgi, *Tendenze comunitarie della società attuale* (Dattilo), Umanità Nuova, Grottaferrata 1976, p. 3.

<sup>6</sup> G. Gurvitch, *Dialettica e sociologia*, Città Nuova, Roma 1968; Id., *Le classi sociali*, Città Nuova, Roma 1974.

<sup>7</sup> «Amo alcuni uomini e l'esperienza che ne traggo è così generosa che grazie a quella mi sento capace di darmi a ogni prossimo che traversi il mio cammino» (E. Mounier, *Rivoluzione personalista e comunitaria*, Edizioni di Comunità, Milano 1955, p. 118).

<sup>8</sup> F. Tönnies, *Gemeinschaft und Gesellschaft*, 1887-1935; tr. it. *Comunità e società*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 45 ss.

<sup>9</sup> A. Schutz, *La fenomenologia del mondo sociale*, il Mulino, Bologna 1974, pp. 139-198. A Schutz fanno riferimento P.L. Berger-B. Berger, *Sociologia. La dimensione sociale della vita quotidiana* (1972), il Mulino, Bologna 1977, pp. 23-25. Oggi l'attenzione al mondo della vita quotidiana viene riproposto da E. Goffman, in analogia con le rappresentazioni teatrali, segnate da patti impliciti tra attori sociali (E. Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna 1997).

<sup>10</sup> T. Sorgi, *Costruire il sociale. La persona e i suoi piccoli mondi*, Città Nuova, Roma 1991, p. 138.

<sup>11</sup> Cfr. P. Ricoeur, *Il tripode etico della persona*, in A. Danese (a cura), *Persona e sviluppo*, Dehoniane, Roma 1991, p. 69.

<sup>12</sup> T. Sorgi, *Costruire il sociale*, cit., pp. 5-7.

<sup>13</sup> Cfr. T. Sorgi, *Note introduttive alla sociologia del cristianesimo*, Idee e Vita, Teramo 1969.

<sup>14</sup> P.A. Sorokin, *The ways and power of love*, Beacon Press, Boston 1954, Gateway, Chicago 1957.

<sup>15</sup> E. Mounier, *Feu la chrétienté*, in *Oeuvres*, Seuil, Paris 1961-1963, III, pp. 593-594.

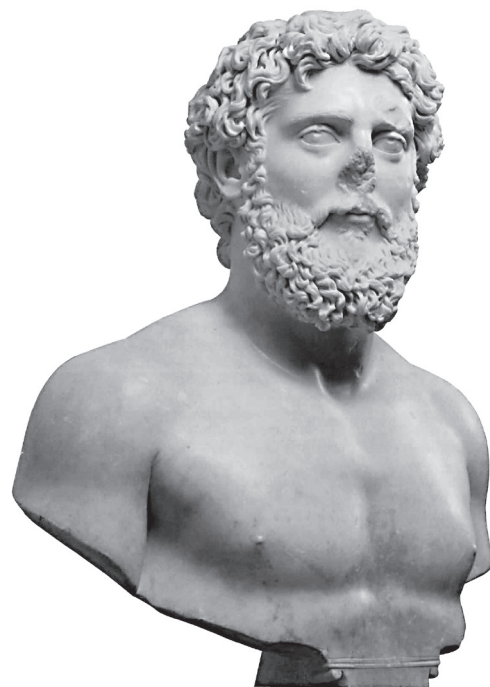
## NOTE

<sup>1</sup> Grazie a T. Sorgi ho pubblicato il mio primo libro: *Donne e politica. Quale partecipazione* (Città Nuova, Roma 1983), un successo nazionale, che ci consentì di contattare personaggi quali Margareth Tatcher e Indira Gandhi.

<sup>2</sup> Lo attesta l'articolo T. Sorgi, *L'amore materno di Dio*, in «L'Araldo Abruzzese», 1978.

<sup>3</sup> P. Ricoeur, *Prefazione* ad A. Danese, *Unità e pluralità. Mounier e il ritorno alla persona*, Città Nuova, Roma 1984, pp. 11-15.

<sup>4</sup> Burawoy chiama la sua «sociologia pubblica» e la vede come «angelo della storia» (con riferimento a Walter Benjamin), libera dal potere di una conoscenza strumentale. La sua proposta è, come lui stesso dichiara, fortemente segnata da un'utopia politica, quella di rendere la sociologia uno strumento per difendere la società civile dalla tirannia del mercato e dal dispotismo dello Stato (cfr. M. Burawoy, *Per la sociologia pubblica*, in «Sociologica», 1/2007, in <https://www.doccity.com/it/la-sociologia-pubblica-burawoy/4301811/>, visitato il 22 dicembre 2018).



TERAMO, Museo Archeologico, Busto Settimio Severo 193 d.C., DAT, Vol VII, 1